

Lotta di Classe

ORGANO CENTRALE: DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO

Proletari di tutti i paesi; Unitevi!

UFFICI Direzione ed Amministrazione Via S. Pietro all'Orto, 16 MILANO.

ABBONAMENTI. Anno L. 3 - Semestre L. 1.50

La Lotta di Classe ultima fu sequestrata, per offese alle leggi eccezionali. Coloro che desiderassero di leggere il discorso del deputato Berenini, da noi riportato per intero, lo possono avere con dieci centesimi, tirato in opuscolo, rivolgendosi all'Amministrazione dell'Asino a Roma.

ANNO V - 1896 Lotta di Classe Organo centrale del Partito socialista italiano

ABBONAMENTI: Italia: Anno L. 3 - sem. L. 1,50 - bi-m. L. 0,75 Estero: » 6 - » 3,- » - » -

Dono agli abbonati. - Tutti i nostri abbonati diretti (non cumulativi) annuati e semestrali, riceveranno in dono un elegante CALENDARIO SOCIALISTA DA PORTAFOGLIO per l'anno 1896, che speriamo sarà molto gradito.

Abbonamenti cumulativi della Lotta di Classe con:

Table listing subscription bundles with titles like 'Critica Sociale di Milano', 'La Battaglia di Milano', etc., and prices.

Per l'estero, gli abbonamenti cumulativi costano il doppio. Fa eccezione l'abbonamento colla Critica Sociale, il quale è di L. 14 all'anno e 7 al semestre.

NE. Gli abbonati che intendono rinnovare l'abbonamento, e noi speriamo che tutti avranno questa buona intenzione, e procureranno che l'abbiano tutti i loro amici e conoscenti, sono pregati di rimettere subito il relativo importo, per evitare una soverchia agglomerazione di lavoro nel nostro ufficio d'amministrazione, il quale non è molto ricco di personale.

SOTTOSCRIZIONE ELETTORALE

Table detailing electoral subscriptions, including amounts paid and outstanding.

NOTABENE. - Nella sottoscrizione sono comprese anche le offerte pubblicate nel numero passato; affinché possano verificarsi anche coloro a cui il giornale non giunse, in causa del sequestro.

CASSA CENTRALE per la propaganda e le sue vittime

Table showing the list of contributors to the central cash and their respective amounts.

ADESIONI AL PARTITO

Table listing party members and their joining dates, along with their contributions.

LE ROVINE D'ITALIA Di Ja Dogali ad Amba Alagi

Sul principio erano ottocento i disgraziati giovani, morti, fatti a pezzi, nell'Africafica deserta. Ottocento di parte nostra, tra indigeni assai ed italiani, e più del doppio nel campo nemico, eran caduti miseramente, orrendamente, per colpa del governo italiano e a vantaggio d'un piccolo branco di speculatori.

Oh! l'onore di chi ci governa! Oh gli applausi alle dichiarazioni del ministro e l'intenerimento per le vittime, dell'orda ministeriale! E come, per rappezzare questo povero onore italiano, che ha lasciato un brandello in ogni luogo, nelle banche, nei tribunali, negli scanni degli onorevoli depotorati e più che tutto nelle tasche del primo ministro, come, per ricucirlo insieme, si affannano i vili mestieranti della penna, i quali perdettero l'onore nel giorno che mererarcheggiarono l'ingegno!

Si dice: - Ad Amba Alagi era solo una avanguardia; gli scioani erano innumerevoli; gravissime furon le perdite di questi; i nostri moriron da forti. - Dice il ministro: - Il Barattieri spera bene; egli per certo saprà vendicarsi. - E tutti insieme hanno paura a dire la verità, a chiamare col nome le cose e a confessare la sconfitta subibita. Si consolano a vicenda per farsi coraggioso e vogliono consolano o trarre in inganno il paese, sfumando le tinte e smezanzando i fatti. Nelle disgrazie domestiche usavano le comari incoraggiare i parenti con una pietà triviale e coll'assicurarli che l'estinto è volato diritto in paradiso. Così accade in questa dolorosa faccenda: i governanti dicono un po' alla volta la verità, per non far colpo, e nascondono i particolari più in penosi e ci confortano poi colla promessa che i morti saran vendicati.

Al Ahimè! la verità pare ben altra. Pare che se la strage d'Alagi s'accompagnò a una disfatta, toccata al generale Ahimondi a Adiderà, o per lo meno a una precipitosa ritirata che assomiglia a una fuga. Pare che se i nostri, in numero non superiore ai novovecemila, siano costretti a difendersi, accerchiati entro Adigrat. Pare che le defezioni degli indigeni al nostro soldo siano cominciato. Pare che Menelik si avanzi a grandi passi, con un esercito che sarà di cinquantaquattromila uomini e potrebbe essere anche del doppio, e che tagli ai nostri la via di della ritirata e dei soccorsi. Ed è certo che, se vince la battaglia di Adigrat, egli volerà a Massaua.

Al Altro che le fanfaronate del ministro della guerra e le sue grossolane bugie! Il fatto accaduto è riparabile, egli disse, poiché le posizioni italiane son sicure e nemmeno un palmo dei nostri possedimenti è st' stato occupato dai nemici. Un po' ancora che se si vada di questo passo è ad occupare l'Er'Er'itea non rimarrà di nostro che un momento d'ossa.

Al Abbiamo perduto, seguiamo a rinculare e le busse sono salate, e perdio! si confermerà la fiducia ai Barattieri e gli si promettono giovani da condurre al macello,

fin che ne vuole, fino a saziarne il suo patriottismo, e la Camera sancisce l'arbitrio del ministro con l'applauso e lo eccita a proseguire nella via dei pericoli e del disonore. Ma hanno dunque perso la testa, simili a colui che, vinto da un grande dolore, cerca uno stordimento e annega i sensi nel vino? Perché non è questo nemmeno il loro interesse, o, meglio, non è l'interesse generale. La conquista dell'Er'itea giova a pochi speculatori e ringaluzzisce l'elemento militare; ma alla maggioranza della borghesia costa denari, e porta il danno di nuovi malumori in paese e d'un indebolimento, in caso di sconfitta, delle forze che stanno a presidio della nazione.

Vedi quale stranezza! L'Italia militare e l'Esercito (l'intendimento de' quali è spiegato dal nome) rimproverano al governo gli errori commessi e lo ammoniscono di non essere incauto, mentre esso si butta a capofitto nel precipizio, secondato da ogni parte, aizzato quasi, senz'aver coscienza dei propri atti e senza uno scrupolo per tanto povere vite, inutilmente immolate.

Nessuna recriminazione, nessuna discussione: disse il deputato Torrace. E a lui fecero eco cento e cento colleghi. Noi siamo vendicarci, egli aggiunse; e uno scoppio fragoroso di battimani e un urlo selvaggio ed entusiasta suggellò le sue parole. Ma intanto ci avemmo Dogali, ci abbiamo Amba Alagi e forse Aderà, e non figura in bilancio nessuna nostra vera vittoria; intanto però lui, il signor Torrace, non ci va a vendicarci e stima comodo mandare gli altri.

Il governo, rinforsò il ministro Mocenni, prenderà i provvedimenti necessari per la tutela della dignità e del « prestigio delle armi » e del « nome italiano ». E a lui rispose il Rubini, « tenace e convinto oppositore dell'impresa africana »: - Il governo faccia il dover suo e troverà consenzienti la Camera e il paese.

Si levano poi in coro le voci dei gazzettieri. La Riforma procede in prima linea e fa voti, affinché tutte le « forze patriottiche » del Parlamento si uniscano nel concedere i provvedimenti chiesti dal governo. O Miceli, o Menotti Garibaldi, non sentite un fremito nell'anima, voi, il cui patriottismo avete confermato dal Comitato dei Sette?

La Tribuna vuole « andare a fondo ». Il Mattino vuol dare ad ogni italiano, per regalo di ceppo, un abissino arrostito. La Sera grida la crociata addosso agli « autori morali » degli eccidi d'Africa, cioè, a coloro che non avrebbero voluto arrendersi troppo lontano. La guerra è colpa dei predicatori di pace; l'assassinio è opera dei tranquilli cittadini: è questa la parola d'ordine passata ai giornalisti « indipendenti », per salvare il governo da ogni responsabilità.

Avanti dunque, o fieri patrioti, se vi punge il desiderio della vendetta! Correte a rilevare la bandiera italiana, insanguinata in Africa; ritogliete i cannoni conquistati dal nemico; riccupate il terreno perduto; sgominate gli abissini e portate in trofeo per la città d'Italia la testa di re Menelik! Già Makonnen portò, anni sono, a spasso per il nostro paese la sua persona, onorato come un principe, e volle ora, per maggior corbellatura, tirare gli italiani in trappola con lusinghiere promesse di pace. O pigliatevi dunque una solenne vendetta!

Ma andateci voi, o ministri, o deplorati, o redattori della Riforma e del Mattino, e buon pro vi faccia il nostro sincero saluto e vi torni gradita la nostra assicurazione che, cadendo da valorosi, libererete il vostro paese!

Noi abbiamo tutt'altro pensiero. Se gli abissini vincono, ci piange il cuore per i poveri morti, ma non proviamo alcun desiderio di vendetta. Se costoro inferiscono contro i vinti e, stando alle dicerie, ammazzano gli ascari feriti o prigionieri, chiamandoli traditori, abbiamo un senso di ribrezzo, ma nessun desiderio di vendetta ci stimola ancora.

Essi difendono la patria, essi muoiono

pel loro diritto! Ecco perchè non possiamo odiarli, se danno una lezione di patriottismo al superstiti dei mille Oreste Barattieri, o se fanno giustizia sommaria dei traditori vendutisi al nemico, come nelle insurrezioni del '48 e del '49 facevano i patrioti in Italia.

Il partito socialista, nemico di tutte le ingiustizie e dei barbari, nostri o forestieri, dà battaglia al governo, non solo per sentimento di compassione verso le vittime, ma ancora più per la difesa della civiltà e per l'« onore » del popolo italiano.

Son barbari, si dice? Son barbari che, a buon conto, ci han dato lezione di strategia; né, a pensarci bene, devono avere invidia per la civiltà italiana.

Oh, ci par di sentirle tutte le oche del Campidoglio e i paperi del giornalismo gridare contro i socialisti nemici della patria! Voh, come versano lagrime bugiarde sulle nuove disgrazie d'Italia, loro che han voluto il sangue di mille e mille innocenti, e che affrettano la rovina di casa nostra e il fallimento della classe che impera!

Noi non facciamo della retorica, non diciamo bugie. Disprezziamo la retorica, vuota e in questo momento cattiva, alla quale si lascia portare anche il Cavallotti, e non recitiamo panegirici per gl'italiani che caddero « riaffermando il valore italiano ».

Caddero gl'italiani in un agguato tesato abilmente e, serrati tutt'intorno, morirono vittime delle colpe altrui, senza scopo, senza la possibilità d'uno scampo; e son vittime degne di pianto, pari a tutti quei poveri disgraziati che cadono morti sul lavoro, nelle miniere o nelle fabbriche, nelle maremme attossicate dai miasmi o nei campi riasi dal sole, per soddisfare la cupidigia padronale, senza che della propria disgrazia essi abbiano merito o colpa. Son presi in una delle tante ruote del complicato meccanismo sociale e non importa sapere in quale; morire col fucile alla spalla o col piccone in mano è poi la stessa cosa; non è morire per se o per un ideale che sfavilla nell'anima, ma per interessi cui loro non tocca.

Anche noi mandiamo il nostro saluto alle vittime. Salutiamo i morti dell'esercito nemico, caduti in difesa della terra natia, e un saluto anche più riverente e un accento di più forte dolore mandiamo agli'italiani, a cui fu triste il morire, in terra lontana, contro il diritto, nell'età più lieta e più sorridente dalla speranza. Sullo stesso campo giacciono, insieme confusi, i corpi insepoliti dei combattenti: la pace tra loro l'hanno fatta; la vendetta su voi, o governanti d'Italia, è quanto aspettano ancora.

IL PARTITO IN SICILIA

Proprio nel momento che in Sicilia il Partito socialista formava l'ossa, il governo, piombatogli addosso, ruppe quella poca compagine che c'era e cancellò le linee che segnavano il confine tra partito e partito. In molte parti, anarchici, socialisti, radicali e semplici ribelli, non si sono ancora bene staccati uno dall'altro e producono confusione, assecondando i desideri dei governanti.

Alcuni bravi giovani si adoperano però, e non da oggi solamente, a dare a tutto il partito quella fisionomia sua propria, che ha già acquistato in qualche punto dell'isola. Ma i dissensi qua e là scoppiano.

A Messina la discordia nel nostro campo dura da tempo, tanto che fu chiamata a giudicare la rappresentanza del Partito. Questa ha così sentenziato: L'Ufficio centrale esecutivo del Partito socialista italiano, chiamato a giudicare — per mandato affidatogli dal Consiglio Nazionale — sul dissidio esistente fra due gruppi socialisti di Messina, e più specialmente fra i loro rappresentanti Noè Giovanni da una parte e Nicola Petrina dall'altra;

viste le accuse mosse alla condotta privata e pubblica di Petrina, nonché le relative difese;

considerato che, riguardo alla condotta privata le accuse rimontano ad epoca troppo lontana perchè sia oggi possibile una vera constatazione dei fatti; e che d'altronde se sono sostenute con argomenti e documenti apparentemente attendibili, sono altresì ribattute con altri argomenti e documenti di pari attendibilità; ma nessuna prova effettiva risulta atta a far pronunciare un giudizio;